

I guai del centrosinistra complicano la trattativa per unificare FI e An

di Massimo Franco

La parola «bivio» fa pensare che la decisione sul partito unico del centrodestra debba essere confermata; ma che non lo sia ancora. E l'insistenza con la quale il numero due di An, Ignazio La Russa, chiede a Silvio Berlusconi di parlare di più con Gianfranco Fini, è un altro indizio del nervosismo. Lascia intuire un versante nascosto della maggioranza, nel quale le rassicurazioni ufficiali lasciano il posto a personalismi e malintesi lievitati nelle ultime settimane. Dopo una telefonata avvenuta ieri, il presidente del Consiglio e quello della Camera oggi si incontreranno. E magari, in poche ore verranno dissipate le incognite. Ma la situazione rimane tesa, perché i contorni del partito unico sono troppo marcati dal profilo berlusconiano, e troppo poco dalla destra. «Tutto si può fare», dice Fini. «Ma non uno scioglimento gratuito».

La prospettiva di un caos come quello che si è creato nel Pd veltroniano, ormai si è materializzato anche nel centrodestra. I sondaggi evocano percentuali frustranti per il futuro partito unico. E gli scarti della Lega contro FI e An dentro e fuori dal Parlamento non promettono un periodo tranquillo per l'intera coalizione. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, accredita «rapporti straordinariamente buoni» fra palazzo Chigi e il partito di Umberto Bossi. A quel che si vede in queste ore, tuttavia, non è facile sottoscrivere le sue impressioni. Il voto della Lega col centrosinistra che permette ai Comuni di spendere oltre i limiti del patto di stabilità, rappresenta un segnale conflittuale. È stato dato come risposta polemica al trattamento privilegiato che il governo ha voluto riservare alla capitale dal punto di vista finanziario; e come una sponda allo scontento del Nord, già scottato dall'epilogo del caso Alitalia-Cai.

E non si è trattato di un incidente: la decisione è stata presa d'accordo con Bossi, fa sapere

Lega si smarca

il ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Non solo. La guerra per il primato in atto nel Veneto fra i leghisti ed il governatore Giancarlo Galan, berlusconiano, conferma una competizione elettorale spietata dentro il Pdl. Gli avvertimenti che An, ma non solo, manda a Bossi contro una sua presunta «concorrenza sleale» vengono interpretati come una velata minaccia sul tema del federalismo.

Il provvedimento che sta a cuore ai *lumbard* dovrebbe essere approvato entro la fine del mese. Ma non è escluso che in una parte del Pdl spunti la tentazione di far slittare apposta di qualche giorno o settimana il «sì». Sarebbe un modo per mettere alla prova la Lega; per misurarne la forza e la determinazione. Potrebbe materializzarsi un «fronte del sud» nella maggioranza, deciso a frenare il federalismo nella convinzione che comporti costi economici troppo alti per il Mezzogiorno. Il centrodestra sa che l'approvazione delle nuove norme permetterebbe a Bossi di presentarsi come il vincitore del braccio di ferro con gli alleati; e di offrirlo agli elettori del nord durante la campagna per le europee di primavera, sebbene per ora si tratti solo di una scatola vuota che il governo dovrà poi riempire nel tempo.

Ma alla Lega basta ottenere il risultato; e sembra sicura di riuscirci. Le assicurazioni del premier sono ritenute sufficienti, fino a prova contraria: le minacce di rivalersi sul governo in caso di fallimento vengono tenute nel cassetto come arma estrema, e in fondo difficilmente utilizzabile. Bossi, oltre tutto, sa di poter confidare nel sostegno del Pd, ansioso di infilare un cuneo fra Pdl e Lega e di recuperare terreno nel nord. «Col muro contro muro non si va da nessuna parte», ripete il leader dei *lumbard*. Meglio un dialogo vero che condanna alla lentezza, rispetto ad un atteggiamento muscolare che porta in un vicolo cieco. Ma le prossime scadenze dipenderanno anche dal compromesso che Berlusconi e Fini riusciranno a trovare. Se alla fine il «virus del Pd» spaventasse il centrodestra al punto da fargli rinviare un progetto dato per già pronto, i contraccolpi sarebbero intuitibili. Porterebbero ad una politica delle mani libere di qui alle europee, destinata ad esaltare tutti gli elementi di contrasto fra alleati. E non basterebbe un giuramento di sangue per tenere il governo al riparo del «fuoco amico».

Negoziato serrato tra Berlusconi e Fini, mentre la